



POVERO IRAN

I morti sono venti Riformisti con Rohani e contro Usa e Trump

A Tehran 450 arresti. La guida suprema Khamenei accusa «i nemici» esterni del paese di essere dietro le manifestazioni

MICHELE GIORGIO

È salito a più di 20 morti il bilancio delle proteste in Iran sfociate in alcune località in violenze e attacchi a stazioni di polizia e palazzi governativi. La tv di Stato ha dato notizia di altre nove persone rimaste uccise nella notte tra lunedì e martedì: sei in un attacco a un commissariato di Qahdarian; un bambino di 11 anni e un ventenne a Khomeinshahr.

UN MEMBRO DEI GUARDIANI della rivoluzione è stato ucciso a Najafabad. Tehran è meno coinvolta nei disordini. Nella capitale però la polizia ha arrestato 450 persone. Il presidente Rohani conferma il sostegno al diritto degli iraniani a manifestare la loro insoddisfazione ma ha alzato ancora il tono contro le violenze, spesso fomentate dai suoi avversari del fronte conservatore.

In particolare dall'ayatollah Ahmad Alamolhodha considerata da molti l'ispiratore delle prime proteste giovedì scorso a Mashhad. Per questo importanti esponenti riformisti sono scesi in campo a sostegno del presidente non mancando di condannare anche le ultime dichiarazioni di Donald Trump sull'Iran. Senza rinunciare però a chiedere al loro governo di affrontare le ragioni vere del malcontento popolare. «Indubbiamente il popolo iraniano si trova di fronte a difficoltà nella vita quotidiana... ma gli eventi degli ultimi giorni hanno dimostrato che facinosi e opportunisti sfruttano le manifestazioni per creare problemi, insicurezza, distruzione di pubblici uffici, insultando i valori della nazione e della religione», ha scritto in un comunicato l'Associazione dei combattenti religiosi guidata dall'ex presidente riformista Mohammad Khatami.

LA GUIDA SUPREMA Khamenei invece accusa «i nemici» esterni di essere dietro le manifestazioni. In Europa intanto è l'ora dei luoghi comuni, delle frasi fatte, la ragazza che si toglie il velo in un gesto di rivolta contro il «regime degli ayatollah», i giovani iraniani che non desidererebbero altro che vivere come gli occidentali.

Eppure chi scende nelle strade della Repubblica islamica continua a farlo più di tutto per reclamare un lavoro e migliori condizioni di vita anche se, come è naturale, tante componenti della società iraniana, una delle più complesse e articolate del Medio Oriente, partecipano o cercano di cavalcare la protesta. «Può essere un'idea scomoda per alcune persone trattare l'Iran come altri Paesi» ha detto provocatoriamente all'agenzia Afp l'analista Eshfandyar Batmanghelidj «ma ciò che gli iraniani portano in strada in modo coerente



Gli iraniani portano in strada normali problemi economici: la frustrazione per la mancanza di posti di lavoro, l'incertezza sul futuro dei loro figli

E. Batmanghelidj (analista)

sono normali problemi economici: la frustrazione per la mancanza di lavoro, l'incertezza sul futuro dei propri figli». BATMANGHELIDJ PUNTA IL DITO contro alcuni provvedimenti di Rohani come il taglio dei fondi per il welfare e l'aumento del prezzo del carburante. «Il presidente - dice l'analista - ha adottato misure di austerità con l'idea che si tratti di una pillola difficile da ingoiare eppure necessaria per gestire i problemi di inflazione e di valuta e cercare di attirare investimenti in Iran. Ma scegliere l'austerità immediatamente dopo un periodo di sanzioni internazionali è molto duro e mette alla prova la pazienza delle persone». Già qualche settimana fa centinaia di lavoratori del settore petrolifero e autotrasportatori avevano manifestato per il ritardo nel pagamento dei salari. I giornali avevano riferito anche delle proteste degli operai di Tabriz per la chiusura della loro fabbrica di trattori e di quelli delle in-

dustrie di pneumatici di Tehran anche loro senza stipendio. La rabbia è aumentata con il fallimento delle società di credito che hanno investito milioni di dollari nel settore edilizio.

Il governo dell'ex presidente Ahmadinejad aveva incoraggiato le banche a prestare denaro durante il boom edilizio ma il successivo scoppio della bolla immobiliare ha avuto effetti devastanti per la classe media. E non è marginale il costo economico dei fronti di crisi nel quali è impegnato l'Iran-Siria, Yemen, Iraq - che ha sottratto risorse da investire, ad esempio, nel welfare.

GLI ALLEATI DI TEHRAN, Siria e Russia chiedono che sia fermata qualsiasi interferenza negli affari interni dell'Iran. Un invito che certo non accoglierà Trump, il quale questo mese potrebbe sfruttare una serie di scadenze per stracciare l'accordo sul nucleare aggiungendo benzina al fuoco dell'insoddisfazione degli iraniani. Politico scrive che l'11 gennaio Trump dovrà certificare la «buona condotta» dell'Iran nell'ambito dell'accordo. Già a metà ottobre Trump, senza alcun motivo, quell'accordo lo aveva bloccato. Se ora farà altrettanto fornirà nuove munizioni ai conservatori iraniani, contrari all'intesa sul nucleare del 2015, che potranno accusare Rohani di aver accettato un accordo che gli Usa non intendono rispettare e di non aver ancora ottenuto la fine completa delle sanzioni.



La protesta a Dorud, nella provincia del Lorestan in Iran foto Ap

ISLAMABAD

Un tweet di Trump apre la crisi Il Pakistan convoca l'ambasciatore Usa

MATTEO MIAVALDI
New Delhi

Il Pakistan ha avuto l'onore, e l'onere, di essere il destinatario del primo tweet dell'anno cinguettato dal presidente statunitense Donald Trump, che recita: «Gli Usa hanno stupidamente dato al Pakistan più di 33 miliardi di dollari in aiuti negli ultimi 15 anni, e loro non ci hanno dato altro che menzogne e inganni, pensando che i nostri leader siano degli stupidi. Proteggono gli stessi terroristi cui noi diamo la caccia in Afghanistan, poco aiutati. Basta!».

Immediata la risposta pachistana: il ministero degli Esteri ha convocato l'ambasciatore americano a Islamabad, David Hale, presentandogli una protesta formale per «le affermazioni ostili» del presidente Trump. Dal tweet ai fatti. «L'ammini-



Protesta anti Trump a Karachi foto Ap

strazione Trump sospenderà 255 milioni di dollari di aiuti al Pakistan», ha detto l'ambasciatrice americana all'Onu, Nikki Haley, confermando le indiscrezioni del New York Times.

«C'è una chiara ragione, il Pakistan ha fatto il doppio gioco per anni, e questo non è accettabile per l'attuale amministrazione Usa», ha precisato. Il Ny, contestualizzando le

indiscrezioni filtrate in forma anonima da alti funzionari dell'amministrazione americana, ha scritto che da almeno un mese la Casa Bianca sta discutendo su come comportarsi con l'alleato pachistano, pizzicato in una gestione non proprio cristallina della liberazione di Caitlin Coleman, statunitense, e Joshua Boyle, canadese. La coppia, sequestrata cinque anni fa dalla cellula terroristica islamica «Haqqani Network» vicina ad Al-Qaeda, nel mese di ottobre è stata liberata grazie a un blitz delle forze speciali pachistane. Quando gli Stati Uniti hanno chiesto di poter interrogare l'unico membro del commando terroristico sopravvissuto, arrestato dalle autorità pachistane, nella speranza che potesse fornire informazioni utili al rilascio di un altro ostaggio americano, il governo pachistano ha negato il permesso, esacerbando ulteriormente rapporti storicamente indissolubili, seppur dall'andamento altalenante: emulare fu la cattura e uccisione di Osama Bin Laden in territorio pachistano nel 2011,

«Doppio gioco», gli Stati Uniti congelano gli aiuti da 255 milioni di dollari

con i Navy Seals che penetrarono in segreto oltre i confini pachistani senza avvertire il governo di Islamabad che, ufficialmente, non aveva idea di dove si nascondesse il capo di Al-Qaeda.

Alla chiusura dei rubinetti degli aiuti economici, Islamabad ha risposto a stretto giro inquiring ulteriormente la propria posizione. Ieri, secondo quanto riportato dal quotidiano pachistano Express Tribune, il ministro degli Esteri Khawaja Asif ha respinto le accuse di «non aver fatto abbastanza» nella lotta ai terroristi transnazionali (un fronte che, dall'11 settembre, ha fatto di Islamabad l'alleato prediletto degli Stati Uniti nell'area) sottolineando l'impegno del Pakistan lungo il confine afgano. «Gli Stati Uniti dovreb-

* Sulla crisi pesa l'impegno economico del paese sui fronti caldi medio orientali: Siria, Yemen, Iraq

Gli Usa: una sessione d'emergenza all'Onu

L'ambasciatrice Usa all'Onu Nikki Haley, dato che il consiglio di sicurezza dell'Onu continua a frenare sulle nuove sanzioni chieste dall'America, ha annunciato in una conferenza stampa che chiederà una sessione di emergenza alle Nazioni Unite e al consiglio dei diritti umani a Ginevra sull'Iran. Haley ha sostenuto che le proteste sono completamente spontanee, definendo ridicole le tesi secondo cui sarebbero programmate da forze esterne.

— segue dalla prima —

MARINA CALCULLI

La reazione dell'establishment è certo ben diversa da quella che Ahmadinejad orchestrò durante la cosiddetta «onda verde» del 2009. Ma di fronte ai «martiri» di questa sollevazione popolare, l'evocazione di «agenti stranieri» mescolati alle piazze risuona come il solito disco rotto dei poteri insicuri e isterici. Questo, tuttavia, non vuol dire che e attori politici - all'interno e soprattutto all'esterno del paese - non siano già protesi verso un'operazione di sciacallaggio politico e strategico, capitalizzando sull'esposizione negativa che le proteste stanno dando al governo di Rohani per destabilizzare l'Iran secondo le proprie agende internazionali.

LA SOCIETÀ IRANIANA, fin dal 1979, è preda di una radicata opposizione politica al regime e all'uso parassitario di un conservatorismo religioso per limitare l'espressione della società a partire dai «corpi» dei propri cittadini. Questo tipo di opposizione cova ancora sotto cenere nei circoli studenteschi, soprattutto (ma non solo) nella capitale Teheran, e ha saputo più volte sfidare il regime giocando con le regole definite dalla Repubblica Islamica e negoziando strategicamente con la sua élite. Fu questo, per esempio, il caso dell'onda verde del 2009.

— segue dalla prima —

In piazza

Una protesta, non la Rivoluzione

FARIAN SABAH

Le manifestazioni in corso in questi giorni sono state scatenate da motivazioni economiche: il tasso ufficiale di disoccupazione è all'11,7% ma quello giovanile raggiunge il 24,4%. L'inflazione resta a due cifre, buona parte dell'economia è in mano ad ayatollah e pasdaran, gli investimenti stranieri non arrivano a causa delle invettive di Trump, e quindi il governo di Rohani non può che eliminare i sussidi a un quarto della popolazione (9 euro al mese) e alzare i prezzi di benzina, luce e gas. Nel giro di poche ore dalle prime proteste, si sono aggiunte critiche per l'incapacità delle autorità di gestire l'emergenza ambientale, soprattutto nella capitale dove le scuole e gli uffici pubblici sono spesso chiusi a causa dell'inquinamento. Le manifestazioni sono così sfociate nella protesta politica contro la Repubblica islamica e il suo establishment sia moderato sia conservatore, consi-

derati le due facce della stessa medaglia, in uguale misura responsabili della mala gestione del paese.

Si tratta dunque di proteste motivate dalla crisi economica e dal rincaro dei prezzi, e al tempo stesso alimentate dalla rabbia dei comuni cittadini nei confronti del clero e delle guardie rivoluzionarie al potere. Ovvero nei confronti di ayatollah e pasdaran che, anziché investire in Iran per migliorare il tenore di vita della popolazione, pensano a cacciare il naso altrove, in paesi come l'Iraq, la Siria, il Libano, lo Yemen e Gaza.

Quelle di questi giorni sono le proteste più ampie dal 2009, quando gli iraniani erano scesi in strada a reclamare dove fosse finito il loro voto, sulla scia dei brogli che avevano portato alla rielezione del presidente ultra conservatore Mahmoud Ahmadinejad. Ora, affermare che si tratta di una rivoluzione è però prematuro, anche perché in questi giorni non c'è un leader a guidare le proteste, diversamente dal 2009 quando a capo del movimento verde di opposizione c'erano Mir Hossein Mousavi e la sua consorte Zahra Rahnavard e il religioso Mehdi Karrubi.

Tre personaggi in qualche misura carismatici, ciascuno a modo suo, spariti misterio-

* La capitale non si scalda. Qui la piccola e media borghesia ostile al regime teme decorsi imprevedibili



Il ministro si scusa per le restrizioni social

Il ministro iraniano delle Telecomunicazioni, Mohammad Javad Eftekhari Jahromi, si è scusato ieri con la popolazione che ha avuto perdite finanziarie a causa delle restrizioni imposte all'uso dei social network

Instagram e Telegram: «Abbiamo seguito le indicazioni del Consiglio supremo di sicurezza nazionale e quando la calma sarà tornata, tutte le restrizioni saranno tolte», ha assicurato.



Le piazze in subbuglio mescolano la frustrazione di una classe lavoratrice tradita alla nostalgia confusa e grottesca per lo Shah, rovesciato nel 1979 dalla rivoluzione



Un'immagine dell'ayatollah Ali Khamenei foto LaPresse

L'IMPERSCRUTABILITÀ DI QUESTA RIVOLTA

La differenza con il 2009 è l'assenza di ideologia

Allora, un vero e proprio movimento per i diritti civili si strutturò attorno a Mir-Hossein Mousavi e Mehdi Karrubi, due figure politiche d'opposizione al governo di Ahmadinejad ma pur sempre due membri dell'élite, chiedendo «dov'è il mio voto?» e de-

nunciando i brogli elettorali concertati dall'establishment dell'allora presidente conservatore. Si trattava di un movimento ben strutturato, in continuità con l'attivismo degli anni '90, con un'agenda politica precisa che non mirava a rovesciare il siste-

ma ma a trasformarlo da dentro, percorrendo ogni possibilità offerta dal pluralismo iraniano. Il sistema politico della Repubblica Islamica, seppur soggetto alle limitazioni evidenti di un clero oppressivo e autoritario, permette un genuino confronto demo-

cratico. Non a caso, nonostante la durissima repressione del 2009, le istanze della piazza penetrarono nelle stanze del potere, innescarono un processo di (ulteriore) cambiamento che portò alla progressiva marginalizzazione di Ahmadini e del suo circolo conservatore fino all'elezione di Rohani la cui apertura politica ha segnato solo l'ultimo tassello di un processo trasformativo lento ma che, con alti e bassi, è cominciato all'indomani stesso della rivoluzione del 1979. LA MATRICE DELLE RIVOLTE di questi giorni sembra, per il momento, ben differente dal 2009: la polifonia delle voci di piazza, l'assenza di una forza genuinamente contro-egemonica in grado di immaginare, prima ancora che perseguire, il cambiamento, ricorda più i momenti spontanei del 2011 nel mondo arabo. La debolezza di quell'afflato rivoluzionario, come ha scritto lo studioso marxista Asef Bayat, è da ricercare non soltanto nella forza della repressione ma piuttosto nell'assenza di una vera «idea». È proprio per questo che la restaurazione del nocciolo duro dei regimi e il trionfo delle forze islamiste (non protagoniste delle prime fasi delle rivolte) hanno prevalso nella resa dei conti tra il potere e la società nel mondo arabo.

Il sospetto è che una dinamica simile si stia riproducendo in Iran oggi: in parte fomentate dai conservatori ostili a Rohani (e forse già sfuggite di mano anche a loro), in parte frutto del disappunto popolare delle classi lavoratrici per la politica economica del governo (impregnata di slanci neoliberali), in parte venata di rigurgiti «retrotropici», che guardano a una mai esistita «età dell'oro» proiettata nel passato (come il governo autoritario e corrotto dello Shah) per assenza di creatività programmatica rivolta al futuro.

IL GRANDE ASSENTE di queste piazze iraniane, finora limitate nei numeri rispetto al 2009, è l'ideologia, che a sua volta fa struttura: un vacuum entro cui facilmente potrebbero sguaizzare attori indesiderati al «grande popolo iraniano». Non a caso, le rivolte propagate persino nelle città iper-conservatrici di Mashhad e Qom, non hanno avuto molta eco nella capitale, Teheran, la piccola e media borghesia ostile al regime teme decorsi imprevedibili. Occorre ricordare che il «grande popolo iraniano» cui Trump ha concesso l'euforico endorsement di un tweet è lo stesso stigmatizzato dal travel ban promosso dalla sua amministrazione. Inoltre, mentre i cospiratori in favore della «transizione democratica» si sprecano sui media occidentali, è il caso di ricordare che un Iran reintegrato nella comunità internazionale facilmente conquisterebbe la leadership regionale: esattamente quello che la nuova Casa Bianca ha voluto scongiurare boicottando il nuclear deal di Obama e rallentando il processo di sblocco delle sanzioni, provocando un arresto della crescita economica attesa all'interno del paese.

